

LE NOVITÀ

LUCA FEDERICO GARAVAGLIA

Un ballo da far girar la testa

Filippo Maria Battaglia

Raccontano le cronache che la sera milanese dell'11 gennaio 1881 era fredda, «il vento pungeva le guance, si aspettava la neve entro poche ore». Quel giorno, la Scala ospitò per la prima volta uno dei più significativi eventi culturali dell'ultimo scorcio del XIX secolo. Da allora, il ballo Excelsior, sulle musiche di Romualdo Marenco, incontrerà un successo insperato e sarà replicato, tra l'altro, a New York, Berlino, Parigi, Londra e San Pietroburgo, divenendo uno degli spettacoli italiani più noti e acclamati. Adesso, Luca Federico Garavaglia ne ripercorre i fasti in un corposo saggio (*Romualdo Marenco. La riscoperta di un pioniere*, Excelsior 1881, pagg. 280, euro 24,50), che racconta la genialità (e le mille tribolazioni) del suo creatore.

MAURO DELLA PORTA RAFFO

Quei film da isola deserta

Valentina Terruzzi

Tutti ne abbiamo uno. Che non è per forza il più bello, quello che ha ricevuto più premi o le critiche migliori. È semplicemente uno dei *Film della nostra vita* (Ares, pagg. 184, euro 12). Mauro della Porta Raffa ha provato a tracciarne una lista, interpellando 76 personaggi del giornalismo e dello spettacolo. Il risultato è un'originale galleria cinematografica dove si proietta *La dolce vita* (scelto dal felliniano doc Carlo Verdone), *Testimone d'accusa* di Billy Wilder e *Mister Roberts* di Le Roy (i preferiti dei nostri Massimo Bertarelli e Maurizio Cabona), *La vita è meravigliosa* di Capra (un capolavoro eterno per Angelo Crespi) fino a *L'uomo che uccise Liberty Valance* (leggendario per Aldo Grasso). E il vostro, qual è?

HENRIC L. WUERMELING

Baviera, autonoma e globale

Guido De Franceschi

Quindici milioni di anni fa un meteorite stravolge l'idrografia europea. Il 3 ottobre 1988 muore Franz Josef Strauss, *factotum* della politica bavarese. Questi gli estremi della *Storia della Baviera* di Henric L. Wuermeling (Santi Quaranta, pagg. 302, euro 15, trad. Rossella Franceschini): cronaca politico-culturale di una regione gelosa dell'autonomia, ma capace di guardare a sud quando era provincia romana, a ovest quando i Franchi riorganizzarono il continente, a nord quando la Prussia radunò il pulviscolo statale germanico. Dalla precoce cristianizzazione a Ludwig II, alle effimere repubbliche sovietico-bavaresi del 1919. Fino alle concioni nelle birrerie di un pittore disoccupato austriaco e all'opzione federale a denazificazione ormai avvenuta.

Saggistica

Cinema

I SEGRETI DELLA MENTE

Prima di dire «io» mettiamoci una mano sulla coscienza

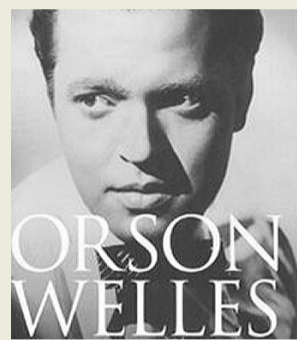
Matteo Sacchi

Cosa vuol dire io? E che cos'è la coscienza? O peggio: cos'è l'anima? Sono domande da mal di testa. Domande a cui molto spesso sfuggiamo rintanandoci nella quotidianità o a cui rispondiamo, legittimamente, a colpi di fede, di credenze. Peggio ancora se la domanda viene articolata in forme di questo tipo: io adesso sono io, ma anche dieci anni fa ero io, eppure l'io di dieci anni fa era molto diverso dall'io di oggi, come l'io di domani non sarà più l'io di oggi eppure sarà sempre me... Oppure: il cane sa di essere se stesso e pensa di avere un io? E il pesce rosso? E la zanzara? Dove inizia e dove finisce la coscienza di sé?

Bene, se non siete annegati nei pronomi, se tali questioni, da laici o da credenti, ve le ponete anche voi, se non vi è già venuta l'emicrania, il libro giusto per voi è *Anelli nell'io. Che cosa c'è al cuore della coscienza?* (Mondadori, pagg. 508, euro 22, trad. F. Bianchini, M. Codogno, P. Turina) di Douglas Hofstadter. L'autore è uno dei migliori scienziati cognitivi degli Stati Uniti ed è diventato famosissimo vincendo un Pulitzer nel 1984 con un testo fondamentale sull'intelligenza artificiale e sui processi formali della mente, dal curioso titolo di *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante* (Adelphi). Ora ritorna sul tema, concentrandosi soprattutto sulla questione dell'autopercezione, sulla formazione di quella *quidditas* che sta alla base dell'individuo. Lo fa analizzando tutti i paradossi conoscitivi e i meccanismi della mente che ci fanno catalogare gli input del mondo esterno e che a un certo punto costruiscono dentro di noi dei «miraggi che percepiscono se stessi».

Hofstadter spinge l'analisi logico-scientifica dei processi mentali ai suoi limiti estremi e riesce comunque a portarsi dietro il lettore grazie a un arditissimo sistema di metafore capaci di spiegare i paradossi del pensiero che pensa se stesso per darsi un'identità. Va detto che l'argomento resta arduo e richiede pazienza. Le cinquecento pagine vanno lette con calma e non divorate in tutta fretta. Il rischio, in caso contrario, è quello di ricordarsi solo alcuni singoli e divertenti passaggi del testo, come quelli sul carambino (metaforico bigliardo a bordi morbidi della nostra mente), o su alcuni geniali neologismi, come «mentale statistica» e «pensodinamica». Invece i livelli di lettura sono tanti e ci vuole pazienza per metterli in relazione l'uno con l'altro. Una pazienza che deve essere inversamente proporzionale (soprattutto per analizzare i livelli più complessi del testo) alla propria familiarità con logica e matematica, soprattutto con il «logismo» di Bertrand Russell.

Lo sforzo, però, vale la candela, anche perché il libro spinge l'analisi psicologico-razionale-scientifica sino al bordo di quel *maelstrom* tremendo che è la morte, la cancellazione del sé (almeno per i non credenti). E, qualunque sia la propria convinzione religiosa, l'idea che le anime altrui (anche se le si chiama *pattern*) si riflettono nella nostra e che lì restano in forma di frammenti è non solo scientificamente interessante, ma anche poeticamente bellissima.



Welles, Renoir bianco e nero di tutti i colori

Maurizio Cabona

Come Bergman e Fellini, Orson Welles è regista di film molto citati e poco visti. Ai giovani cinefili, devoti a Leone e Tarantino, parà loro - nella migliore delle ipotesi - uno «spirito della vigilia», visto che s'immedesimava coi cattivi. Non era solo questione di personaggi: come interprete e regista, passò dall'essere aliene dell'America di Roosevelt a esule culturale nella Spagna di Franco, quando Hollywood gli aveva voltato le spalle.

C'è questo e molto altro in *Orson Welles. Introduzione a un maestro* di Paolo Mereghetti (Rizzoli, pagg. 190, euro 17). Per i critici americani, *Quarto potere* è il miglior film mai fatto: era l'esordio di un venticinquenne. Che sia un bel film è indiscutibile, ma lo supera l'opera di Welles quarantenne, *L'infornata Quinlan*. Quinlan è un reazionario, come Kane, ma è povero e agisce solo d'intelligenza e d'ingiustizia. Facendo però giustizia. Nel ruolo di chiro-mante, Marlene Dietrich ne chiosa la morte così: «Era uno sporco poliziotto, ma a suo modo era un grand'uomo». Se c'è un film che compendia come va il mondo, è questo; se c'è un libro che compendia Welles, è questo.

Se volete inebriarvi ricordando registi mitici in tempi di cinema dozzinale, potete aprire l'anno anche col saggio di Daniele Dottorini, *Jean Renoir. L'inquietudine del reale* (Ente dello Spettacolo, pagg. 174, euro 12,90). Ahinoi, Dottorini è un universitario, quindi ha parole in quantità superiore ai concetti. Però siamo lungi dall'entusiasmo - non gratuito - di Truffaut, anche se si sente che l'approvazione di Dottorini per Renoir viene dai *Cabiers du cinéma*.



Il «paradiso dei lavoratori»? Tutte balle, cari compagni

Torna «Una delegazione italiana in Russia» di Aldo Cucchi, che nel '51 scontò con l'espulsione dal Pci le sue critiche al regime staliniano

Mario Cervi

Èccellente idea, quella della casa editrice Mursia di riproporre - con introduzione di Andrea Ungari - un libretto che Aldo Cucchi pubblicò nel 1952, dal titolo *Una delegazione italiana in Russia* (pagg. 144, euro 11). Quelle pagine - uscite in precedenza, a puntate, su alcuni quotidiani - narravano con asciutto distacco cronistico i servilismi, i timori e i furori d'un gruppo di comunisti italiani di presunta sicura fede che nel novembre del 1950 visitò l'Urss su invito dell'Associazione sovietica per i rapporti culturali con l'estero.

Quando il volumetto andò in libreria, Aldo Cucchi era già, per il Pci, un «rinnegato senza principi, nemico della classe operaia e del partito, strumento dei nemici dell'Unione Sovietica e di tutti gli onesti difensori della pace, della libertà e indipendenza del nostro Paese». Aldo Cucchi, che militava nella federazione di Bologna, fu accomunato nella condanna a Valdo Magnani, dirigente di partito a Reggio Emilia. Di entrambi Palmiro Togliatti disse che erano «pidocchi nella criniera di un nobile cavallo da corsa». In realtà i due, espulsi con ignominia dal Pci, erano rei di dissidenza e soprattutto di scarsa ob-

bedienza al culto dell'Urss e di Stalin.

Quando partecipò al citato viaggio in Urss, Cucchi era ancora, a tutti gli effetti, un compagno affidabile. Ma aveva occhi per vedere e orecchi per sentire. Gli italiani invitati nel «paradiso dei lavoratori» avevano un capo in Secondo Pessi, un vicecapo nel segretario comunista di Napoli Salvatore Cacciapuoti, autorevoli esponenti di partito nell'onorevole Antonio Bernieri di Massa Carrara e nel senatore Pietro Montagnani. I non comunisti (Francesco De Martino, socialista, il professor Luigi Russo, liberale) fecero da contorno al nucleo puro e duro. Fiore all'occhiello della delegazione era Lamberto Maggiorani, protagonista del film *Ladri di biciclette*: pellicola incessantemente presentata in Urss perché dava dell'Italia un'immagine stracciona, da contrapporre a quella nobilmente appagata di chi viveva nella patria dei lavoratori.

Nello schema mentale di chi organizzava queste incursioni pseudo-culturali in terra di falce e martello, alcune cose erano ben chiare. Si arrivava da un Paese miserabile, afflitto dalla povertà, e si approdava in un Paese in rigoglioso sviluppo. Non era il caso di imbarazzare con osservazioni impertinenti i sovietici: e se capitava di vedere arretratezza,

se ne doveva far colpa al regime zarista, non certo al geniale e baffuto padre dei popoli. Gli italiani furono accompagnati in visita alle meraviglie di Mosca, in particolare la metropolitana («un comunista capo di cooperative - annota Cucchi - mi confidò che nell'ultimo periodo di costruzione della metropolitana, siccome il rendimento degli operai non era soddisfacente, si procedette a una decimazione e parecchi furono fucilati»).

Nella delegazione c'era un rompiscatole, il geometra Cesare Cesari di Bologna, che aveva il vizio di porre domande scomode (ma anche Maggiorani era col-

DOCUMENTO Fra operai fucilati e retorica sui kolchoz emerge il vero volto del Paese

to da perplessità). Fu indetta per il «caso Cesari» una riunione che somigliava molto a un processo, e Cacciapuoti gli addebitò la colpa di fare della provocazione. Cesari reagì con durezza. Montagnani a sua volta lo rimproverò per aver detto ai contadini di un kolchoz che stavano peggio dei contadini italiani. Mentre - parola di Montagnani - «un contadino italiano sarebbe felice di abitare nella stalla di un kolchoz». Di no-

tazioni come questa se ne trovano in gran numero, nel prezioso libriccino. Dopo la cui pubblicazione diciannove partecipanti al viaggio si sentirono in dovere di smentire Cucchi: il quale aveva scritto cose che la sinistra d'oggi ammette essere state non vere ma verissime.

L'ottusità settaria di quei comunisti era ripugnante. Ma non quanto il conformismo sciocco degli intellettuali che non credevano, ma fingevano di credere. Demetrio Volvic, che fu corrispondente della Rai in Urss e che non è sospettabile di pregiudizi antiprogresisti, ha bene raccontato quanto accadde durante una «settimana del cinema italiano» a Mosca. I russi erano in abito scuro, avrebbero voluto vedere pellicole che rispecchiassero il lusso italiano, dovettero invece contentarsi di narrazioni di miseria e sofferenza. Ma la grande sorpresa l'ebbero allorché, accese le luci, videro la delegazione di importanti cinematografari italiani entrati in sala mentre era buio. «Almeno la metà di loro vestivano tute mimetiche e berretti alla Che Guevara come se dovessero andare al fronte, alzavano il pugno prima di mettersi ad applaudire in platea, come avevano visto fare nelle cerimonie russe». Scimmiettatori grotteschi. Meglio, nonostante tutto, i trinariciuti di Guareschi.



TESTIMONE

Aldo Cucchi (Reggio Emilia, 1911 - 1983). In alto: Mosca 1951, un operaio russo cammina in un tunnel della metropolitana di Mosca